

IL SORRISO COME ORGANIZZATORE. SORRIDERE, RIDERE, DERIDERE

Alba Matteoni

Consapevole della vastità e della complessità degli argomenti che le parole del titolo evocano, su cui molti autori nelle diverse epoche hanno scritto, espongo alcune mie riflessioni che si collocano prevalentemente entro i confini della mia pratica professionale.

L'idea di riflettere su tematiche inerenti al sorridere è nata in me dall'essermi ritrovata più volte a interrogarmi su mie trasformazioni, nel corso tempo, all'interno del ruolo professionale e in particolare su come si siano date progressivamente più possibilità di ritrovarmi a sorridere e/o ridere con i pazienti. Mi interessa contemporaneamente riflettere sul passaggio da mie dinamiche relazionali interne/esterne prevalentemente verticistiche in cui ha prevalso l'istanza istituzionale, a dinamiche orizzontali caratterizzate da maggiore circolarità tra me e le mie istituzioni, circolarità che mi ha condotta ad abitarle piuttosto che esserne abitata, nella consapevolezza che tale circolarità non è mai definitivamente raggiunta perché le istituzioni interne, nei momenti di particolare difficoltà emotiva, tendono a rioccupare la scena.

Il titolo di questo mio scritto scaturisce dal vivido ricordo, che risale al primo periodo di frequenza dell'Università, della lettura del libro *Il primo anno di vita del bambino* (1962) di René Spitz, il quale argomenta sul sorriso che compare intorno al secondo mese dalla nascita e che l'autore chiama "organizzatore" perché particolarmente significativo nel processo di crescita. Il libro colpì la mia attenzione perché viene sottolineato il significato del sorriso come apertura del bambino al mondo e la compresenza di elementi affettivi, corporei e cognitivi. Il sorriso costituisce, infatti, un elemento che interessa la globalità del piccolo che si apre al mondo all'interno della relazione con la madre o con chi svolge funzioni materne nei suoi confronti. Mentre sorride alla madre inizia, anche se in modo aurorale, a concepirla come separata da sé, inizia conseguentemente a concepire se stesso come differenziato. Spitz scrive, riferendosi al neonato, di un primo periodo di indifferenziazione con l'ambiente. Da questo mondo indifferenziato emerge una forma, un volto che assume una valenza molto significativa. Il termine "organizzatore" viene preso a prestito, sottolinea Spitz stesso, dalla embriologia, e si riferisce alla formazione di una struttura nuova nella mente in formazione del bambino, di complessità più elevata della precedente. La non comparsa del sorriso entro i primi due/tre mesi di vita rivela la presenza di pro-

blemi di relazione nel rapporto con la mamma/ambiente, e ciò avrà delle ricadute nel suo sviluppo affettivo, emotivo, corporeo e cognitivo. Sorge immediato un collegamento con diversi autori contemporanei, a esempio con gli scritti del neurofenomenologo Francisco Varela, che nell'articolo *Quattro pilastri per il futuro della scienza cognitiva* (2002) sottolinea la contemporaneità e la circolarità tra i processi corporei, affettivi e cognitivi, che si complessificano nell'arco dello sviluppo.

La mente è fondamentalmente qualcosa che deriva dalla tonalità affettiva, che è incastonata nel corpo. La ragione e le categorie sono letteralmente picchi delle montagne che poggiano sull'affezione e sull'emozione (...). In realtà l'emozione è già intrinsecamente cognitiva (...). L'esperienza in chiave fenomenologia è così difficile da articolare, visto che un'ampia parte della sua base è pre-riflessiva, affettiva, non concettuale, pre-noetica. È difficile esprimerla con le parole, precisamente perché precede le parole. Dire che precede le parole non significa che è al di là delle parole. Al contrario, è perché è così ancorata a terra che non si è ancora risolta negli elementi di ragione che noi siamo portati a pensare siano le più alte espressioni della mente (pag. 54).

Ancora:

Sorprendentemente si è riusciti a dimostrare che le cure e l'affetto sono un fattore diretto e decisivo non solo a livello delle proprietà cerebrali (comportano cambiamenti nelle sinapsi e nei neurotrasmettitori), ma anche a livello della espressione genetica. In altre parole, i bambini sono modificati nella loro stessa struttura corporea dalle azioni che hanno luogo a livello emotivo tra gli esseri umani (pag 56).

Il sorriso è quindi una manifestazione di tipo corporeo strettamente connessa alla relazione emotiva che intercorre tra il bambino e la/e persona/e che svolge/ono nei suoi confronti funzioni materne. Rivela un significato organizzativo, costruttivo di una forma che rimanda a una chiusura, contemporaneamente rivela un'apertura del bambino verso l'esterno; la concomitanza di apertura e di chiusura è peraltro ciò che caratterizza i processi trasformativi. Il sorridere del bambino costituisce un momento di condivisione importante che contribuisce a porre le fondamenta per la costruzione dell'immagine di sé e contemporaneamente dell'ambiente. Si può dire che è una sorta di ponte lanciato verso l'esterno. Mentre il bambino organizza gli stimoli che provengono dall'esterno, in quello stesso momento organizza i suoi processi interni, organizza la sua crescita affettiva, corporea e cognitiva. Perché nasca il sorriso, l'autore ribadisce, occorre che il bambino possa fare esperienza di una relazione "sufficientemente buona" (per descriverla con una terminologia winnicottiana).

Sorge spontaneo un collegamento tra questo discorso del ponte, dell'apertura nei confronti del mondo esterno e le istanze che costituiscono il mio mondo interno e anche il tipo di relazioni intercorrenti tra di esse. Sono ormai passati molti anni, ma ricordo bene come durante primi tempi del mio lavoro il mio istituito interno tendeva a prevalere rispetto ad altre voci, a esempio a quella emergente, connessa alla mia specifica singolarità. Il ruolo si poneva in primo piano e lasciava sullo sfondo la mia singolare persona. Si alleava con la teoria ritenuta come fondamento sicuro cui obbedire. La "Alba emozionata", soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà, non si sentiva all'altezza di tale modello, sottraeva a se stessa le sue competenze e le delegava ai suoi maestri, considerati come i detentori della teoria, della verità. Alba non poteva sorridere perché intimidita da questa istanza interna che la esautorava. Era però molto forte il desiderio di ridimensionarla, di condurla a un registro più umano, più terreno, era forte il desiderio di poter dialogare e magari sorridere con essa. Ricordo una supervisione di gruppo in cui parlavo delle mie difficoltà legate a un senso di chiusura, di soffocamento vissuto nei confronti di un paziente e, parallelamente, anche durante la supervisione stessa, per non aver fatto abbastanza; una collega mi disse: "cosa ti impedisce di prenderti con più leggerezza? di riconoscere la complessità della situazione e che tu non puoi risolvere tutto subito? Che cosa ti impedisce di ridimensionare le alte richieste che rivolgi a te stessa, di pensarti in un'ottica meno doveristica e saturante?". Significativa domanda...che cosa impedisce di percepire il genitore interno, l'istituto, come un accompagnatore benevolo dei nostri percorsi esistenziali? Cosa è che ostacola poter sorridere con le voci matriciali interne? Torna alla mia memoria un sogno dei primi tempi del mio lavoro:

Sono in un appartamento all'ultimo piano di un alto palazzo; con me ci sono dei carabinieri ai quali chiedo di guardare insieme dalla finestra la mia macchina che è giù, posteggiata nel cortile; mentre chiedo loro se è posteggiata bene, cioè se è all'interno delle linee di demarcazione dei posti, vedo che ci sono intorno vari bambini che giocano ridendo sonoramente... nel giocare potrebbero ammaccarla...magari l'hanno già ammaccata. Guardo di nuovo dalla finestra e la mia macchina non c'è più. Inizio a piangere disperatamente per questa perdita e mi sveglio.

Che cosa ostacola la possibilità di vivere con le istituzioni interne una dimensione di reciprocità? Essere curiosa di loro ed esse della parte emergente e conseguentemente fragile? Ciò che il sogno mi suggerisce è che sia il timore, nel momento in cui faccio spazio alla bambina, all'Alba emergente e giocosa, il timore di perdere consistenza, di sbagliare rispetto ai codici famigliari, di ritrovarmi con una immagine di me stessa non più integra, con una identità sporca e

ammaccata, la paura di “perdere la faccia” e con essa la sicurezza, il mio fondamento, vivere la vertigine del vuoto. Accedere a una atmosfera più leggera è connesso al poter tollerare una operazione di destrutturazione e sottrazione rispetto a un me percepito come alto-locato. Offrire spazio alla dimensione del gioco, poter ridere vuol dire ridimensionare la funzione del controllo, del giudizio, tollerare la mancanza, il vuoto. I bambini del sogno, la parte emergente, vitale, non codificata che ricerca nuove connessioni, più aperta al futuro e all’Altro, non può che avvertire come soffocanti quelle vecchie e riconfigurarle. Una atmosfera di reciprocità, aperta al futuro e all’Altro che sta emergendo fuori e dentro di me, è connesso alla possibilità di accettare di non sentirmi sempre all’interno di assicuranti posti già programmati, ma in un possibile Altrove. Trasformarmi significa trascendermi.

Questo movimento da una posizione altolocata, autoreferenziale, detentrica della verità, a una più umana, più corporea e vitale, che si mette in gioco e che quindi può ridere, evoca Nietzsche e il suo annuncio della morte di Dio, dei fondamenti certi, di una verità assoluta già confezionata, a-storica. La morte di Dio, che peraltro, come sottolinea Nietzsche, è stato creato dall’uomo stesso per poter tollerare le incertezze, il caos della propria esistenza terrena. La morte di Dio permette all’uomo di accostarsi in modo più autentico alla vita, alla terrena umanità, alla corporeità con tutti i suoi limiti, anche alla danza, egli dice, e al riso.

...un rinnovato, un illuminato che rideva. Mai prima al mondo un uomo aveva riso come lui rise.”(*Così parlò Zarathustra*, pag. 251).

Ciò che è grande nell’uomo è essere un ponte e non una meta, ciò che si può amare nell’uomo è l’essere una transizione e non una distruzione (*ibidem*, pag.38).

Scrive Fabio Polidori nel libro *L’umorismo nella comunicazione umana*:

Non esiste episodio di riso che non porti con sé anche un piccolo dramma, un quasi impercettibile momento tragico in cui solo la possibilità di un venire meno del senso, del mondo, consente il darsi di un altro senso, di un altro mondo (pag. 152).

L’aspetto distruttivo che sottrae sicurezza e solidità è quello che nel sogno mi fa piangere, ma che fonda le premesse di una apertura a un nuovo senso, leggero e gaio che va oltre la distruttività.

Tutto ciò mi conduce a considerare il paradosso di quanto sia serio riflettere sul ridere. Mi chiedo allora quale possa essere il senso dell’antico detto: *risus abundat in ore stultorum*, mi chiedo cioè perché il riso talvolta diviene oggetto di

emarginazione squalificante. Le Suore Orsoline, con le quali ho trascorso 7 anni della mia storia, spesso pronunciavano questa frase e sgridavano me e le mie compagne se ci vedevano protrarci nel ridere insieme, considerato come comportamento peccaminoso. Penso che questo tipo di svalutazione abbia a che fare con ciò di cui parlavo prima riferendomi a Nietzsche e cioè con una idea di esistenza caratterizzata dal porre al di fuori dell'esistenza stessa il suo significato, un'idea che quest'ultimo riconduce a una visione platonica, idea che egli chiaramente rinnega parlando di "morte di Dio".

Per Platone esiste il mondo delle idee, quello vero e il mondo dove noi viviamo che è apparenza e non può quindi che essere rimandato all'Altro. Diventa difficile allora ridere perché ogni attimo presente rimanda a un tempo e luogo Altro che lo significa e che conseguentemente lo divora nella sua consistenza. Un Altro che si costituisce come il detentore del senso della vita.

Nietzsche scrive di morte di Dio, di morte delle certezze, dei fondamenti, del pensiero forte; Vattimo, gran conoscitore del pensiero nietzschiano, scrive di "pensiero debole", perché il soggetto non si percepisce più come monolitico, con un pensiero di tipo astratto che nega le caratteristiche precipue dell'umano, ma un soggetto che accetta la sua corporeità, i suoi limiti; un soggetto che diventa responsabile di se stesso, si apre alla trascendenza che non è proiettata in un mondo altro, ma viene riconosciuta e sperimentata nel mondo terreno.

La morte di Dio, del fondamento sicuro determina vertigine e smarrimento, ma restituisce l'uomo a se stesso. Dall' "io devo" si passa all' "io voglio" L'uomo nuovo, "l'oltre uomo" non aspira a un mondo diverso da quello in cui vive. Dallo sgretolamento dei fondamenti si passa all'accettazione della propria complessa umanità, della propria corporeità. Da una cornice di pensiero astratto ben definita, a-storica a una cornice di pensiero più complessa, contraddittoria e sfumata dentro cui l'uomo può mettersi autenticamente in gioco. Assistiamo al passaggio da un'etica del dovere a un'etica del diritto, della responsabilità.

Quando qualcosa a cui attribuiamo un valore di certezza e sicurezza si sgretola improvvisamente sotto i nostri occhi, proviamo sgomento, disorientamento, senso di vertigine, ma se riusciamo a non soccombere a questi vissuti, se riusciamo a godere dell'imprevisto, della rottura del senso della situazione, si viene a determinare in noi una prospettiva di apertura che può suscitare il riso.

Ricordo a questo proposito un incontro di gruppo condotto da un docente di un corso che ho frequentato parecchi anni fa, un docente che avvertivo, e non solo io, come rigido. Egli aveva, incontro dopo incontro, la funzione di aiutare i vari membri del gruppo a metabolizzare il materiale che un altro docente ci aveva trasmesso durante precedenti lezioni. Gradatamente, tra il conduttore e noi si andò a determinare una sorta di solco per cui era come se parlassimo

due lingue diverse e vivissimo emozioni completamente differenti. Io iniziai a percepirlo molto lontano e depauperato della funzione di tenuta del gruppo. Avevo anche la sensazione che ogni membro si allontanasse; ognuno per conto proprio nel suo individuale disorientamento. Un panorama decisamente sfilacciato e caotico. Non esisteva più un confine che ci contenesse tutti... ognuno dei membri iniziò a ridere, io compresa e il riso veniva via via alimentato dallo scoprire il fatto che egli invece rimaneva serio. Questa spaccatura che perseverava, anzi che andava via via alimentandosi, andava contemporaneamente ad alimentare l'ilarità di tutti a eccezione di lui. Tutte le volte in cui ripenso a questa situazione sento un'Alba divertita che ride dentro di me.

Si è trattato di uno sgretolamento, di un ridimensionamento di qualcosa che appariva rigido e chiuso, quindi soffocante. Il ridere del gruppo ha significato la rottura della possibilità del conduttore di contenere il gruppo stesso e contemporaneamente lo sgretolamento, interno a ciascun partecipante, della rigidità che ognuno attribuiva alla funzione esercitata dal conduttore e che risuonava dentro ogni partecipante. Penso inoltre che il ridere di ciascuno fosse connesso alla paradosalità della situazione, cioè all'oscillazione che ciascuno avvertiva dentro di sé tra le due polarità, quella della chiusura, della seriosità del conduttore e quella dell'apertura, del caos, dello sfilacciamento rappresentato dal gruppo.

Certo è diverso il senso del ridere di quest'ultima situazione rispetto al sorridere del bambino piccolo. Se nel sorriso del bambino piccolo scorgo il senso di apertura al mondo nell'incontrare una figura provvidente, in questa situazione da me descritta scorgo il senso di apertura nei confronti di qualcosa di soffocante che si sgretola. Ciò che le accomuna è, appunto, il senso di apertura, nel primo caso dovuto a una forma rassicurante che emerge da un tutto indifferenziato, nel secondo caso dallo sgretolamento di una cornice avvertita come troppo stretta e quindi soffocante.

Ricordo molto bene, a questo proposito, uno dei primi sogni del mio primo percorso analitico in cui:

c'è un quadro con la parte superiore ben definita nella sua cornice e nelle forme delle sue immagini, come sono i quadri classici tipo quelli ottocenteschi e la parte inferiore, invece, senza cornice è costituita solo di stoffa sfrangiata di diversi e vivacissimi colori.

Fu un primo importante step di comprensione del mio essere abitata sia dall'ordine nei suoi plurimi significati (l'ordine proveniente dai genitori, dalle suore e delle suore, l'ordine dei confini precisi), sia dal desiderio e dalla possibilità di rompere questa continuità, sfrangiarla e far nascere i vivaci colori della libera autodeterminazione.

Esistono vari tipi di cornici, quelle che avvertiamo come contenenti e accet-tanti, quelle che percepiamo come rigide e soffocanti. Il significato che noi attri-buiamo alle situazioni, alle parole, costituisce una sorta di cornice, di velo entro cui le conteniamo. Se questo velo, se questa cornice si rompe la situazione si frantuma, si denuda, si apre un vuoto nel quale possono darsi nuove possibilità di ri-velamento, di ri-corniciamento.

Gregory Bateson ha riflettuto a lungo sulla dimensione del gioco e sull'umorismo. Nel libro, già citato, *L'umorismo nella comunicazione umana* sostiene che il ridere è connesso alla possibilità di vivere l'instabilità del passaggio da una cornice di senso, di pensiero a un'altra, di tollerare la rottura di una cornice e sostare, anche se per un attimo, nel luogo del paradosso, di tollerare l'oscillazione, il vuoto momentaneo di senso. Saper ridere è segno della capacità di tollerare la destrutturazione e di accettare la ricombinazione di almeno una parte dei nostri punti di riferimento, dei nostri modelli e perfino dei termini che usiamo, come avviene a esempio nel gioco delle parole. Faccio un esempio mol-to banale, ma a mio avviso significativo, che fa parte di un mio ricordo d'infan-zia, una delle prime barzellette che è rimasta nella mia memoria, che mi fece molto ridere e continua a farlo: "Un signore entra in banca con in mano una piccola rapa: – questa è una rapina! – consegnatemi i soldi".

Risulta molto chiara l'oscillazione tra una cornice di senso in cui è inscritta la parola rapa a un'altra. C'è il sostare, anche se per un attimo, in un nulla di significato, tra un senso e l'altro. Sperimentiamo la rottura di una cornice e l'apertura di un'altra. Ci troviamo quasi contemporaneamente in una dimen-sione chiusa e aperta. Le due cornici inoltre si trovano a un livello paritetico, non c'è gerarchia.

Non c'è gerarchia neppure tra persone che condividono un sorriso o una ri-sata e non mi riferisco chiaramente qui al sorriso o alla risata di facciata, che non corrispondono alle emozioni che le persone stanno vivendo. Attraverso la condivisione di momenti di riso si apre e/o si consolida un nuovo modo di in-terpretare la relazione o le situazioni in cui sono immerse, o di interpretare se stessi. Una paziente che inizialmente non riusciva a salutarmi dandomi la mano perché questo determinava una vicinanza per lei non tollerabile, nel periodo fi-nale del nostro percorso mi disse:

c'è stato il passaggio dal percepire me stessa come persona ammalata, in difetto, di po-co valore e che quindi doveva stare in ombra (faceva spesso sogni in cui si trovava in ospedali, in studi medici di vario tipo) e lei invece come detentrica luminosa del sapere e della salute, a una immagine di me e di lei come entrambe caratterizzate da luci e da

ombre. Se il darle la mano significava all'inizio vivere una sorta di cortocircuito, una scossa dolorosa che alimentava la chiusura, adesso vuol dire vivere, anche se per un attimo, in un tempo e uno spazio condivisi, comuni, in cui mi si apre qualcosa dentro e mi viene automaticamente da sorridere e il sorriso è come se fosse una piccola e piacevole scossa che dà energia. Posso guardarla negli occhi perché posso finalmente guardarmi e lo sguardo non è dall'alto in basso, ma da persona a persona che stanno sullo stesso piano.

Mi è apparso questo suo dire come significativo rispetto al percepirsi in un clima non più di sudditanza ma di reciprocità, e questo vale per la relazione esterna con me, ma anche per quella esistente tra sue istanze interne. Da un registro prevalentemente verticale di compiacenza a uno prevalentemente orizzontale di autenticità. Non più catturata e assoggettata alle altisonanti istanze superegoiche, ma in ascolto delle diverse sue proprie voci, anche se talvolta flebili.

Ridere vuol dire vivere il presente nella sua dimensione di apertura al futuro con alle spalle il passato che lo alimenta con tutto il suo bagaglio di esperienza. La dimensione di piacevole apertura va comunque sempre riconquistata facendosi carico dei limiti, della separazione dagli altri e come il bambino piccolo arriva a sorridere se qualcuno si fa carico di lui nelle sue precipue caratteristiche, così l'adulto può ritrovarsi a sorridere e/o ridere se egli saprà ascoltarsi e accompagnarsi nella accettazione di limiti in cui è confinato, se saprà abitare la propria solitudine, la propria "gettatezza".

Ridere non è escludere la sofferenza, è poterla contenere, reggerla. Ride l'adulto che riesce a essere in contatto con il bambino presente ancora in lui... ridere è come una folgore che denuda l'anima, volano gli uccelli... attraverso il riso la persona vede, scopre la ricchezza che ha dentro... non ride chi si sente povero.

(Breve estratto dall'intervento di Roberto Benigni durante l'intervista di Fabio Fazio a *Che tempo che fa* del 2 aprile 2006).

Per poter sorridere e ridere occorre essere stati presi sul serio, aver potuto fare esperienze all'interno di una relazione "sufficientemente buona", avere potuto sperimentare l'ascolto dell'Altro e all'interno della relazione aver potuto occupare un posto proprio. Se ciò non ha potuto darsi la persona può vivere i segnali che provengono dall'esterno come attacchi personali. Se ridere è sperimentare la propria ricchezza, sentirsi derisi vuol dire, come dice Benigni, sentirsi poveri, defraudati, attaccati.

Una ragazzina che chiamerò Marta non ha potuto, dopo la nascita, fare esperienza di una relazione "sufficientemente buona", di un "buon intenziona-

mento”; non ha potuto conseguentemente organizzare, costruire una sua crescita nel senso di sentire di poter occupare un posto proprio. La mamma molto sofferente, sia dal punto di vista corporeo che mentale, ha dovuto separarsi da lei quando aveva pochi mesi e la bambina è stata inserita in una comunità fino a quando è stata data in affidamento a una parente della madre, che peraltro aveva già due figlie naturali, più piccole, molto diligenti, con ottimo profitto scolastico. La madre naturale sofferente ha continuato a essere presente, anche se sporadicamente, nel suo contesto di vita, insieme alla madre affidataria che da pochi anni è diventata, insieme al marito, genitore adottivo. Risulta davvero problematico per Marta convivere con queste presenze genitoriali esterne, ma anche e talvolta soprattutto con quelle interne.

È stata portata da me sia per difficoltà nel profitto scolastico, sia perché accade che alcune volte rivolga nei suoi stessi confronti dei comportamenti autodistruttivi, punitivi, come tagliarsi i capelli o i vestiti. A scuola, inoltre, durante il pranzo o gli intervalli tra una lezione frequentemente sviene.

Spesso, durante le sedute, in modo particolare durante i primi periodi della terapia, mi proponeva delle situazioni scolastiche, in cui io interpretavo, su suo suggerimento, lei o uno dei suoi compagni di scuola. Lei interpretava sempre, nei primi tempi del nostro lavoro, il ruolo dei vari professori che si mostravano molto, molto esigenti nei miei confronti e assolutamente incapaci di ascoltarmi. Era duro per me calarmi nel personaggio che mi proponeva perché veniva letteralmente bombardato di richieste, spesso contraddittorie tra di loro: “scrivi un testo dove racconti come hai passato la domenica”; poi tutto ciò che io scrivevo veniva giudicato sbagliato, inoltre una richiesta si accavallava all’altra senza che potessi avere il tempo materiale per soddisfarla. I compagni e i professori mi deridevano, mi dicevano che ero incapace di fare ciò che dovevo fare, non si salvava assolutamente niente di me. Le richieste mi venivano rivolte con un tono da cui già traspariva la mia incapacità a esaudirle. Mi sentivo derisa, attaccata e le mie incapacità non costituivano motivo di aiuto, ma di critica distruttiva. Nell’impossibilità di muovermi in qualche direzione perché ogni direzione si mostrava come fallimentare, più volte è sorto spontaneamente in me il desiderio che tutto potesse annullarsi, azzerarsi, in modo da porre un termine all’estrema sofferta contraddittorietà delle richieste da cui mi sentivo sobillata. Ho avuto modo di comprendere, sulla mia pelle, il senso del suo svenire, come tentativo di azzeramento delle difficoltà, delle richieste e come unica possibilità intravista di fare spazio per me e di garantirmi momenti di tranquillità; ne abbiamo parlato e qualcosa si è modificato nei giochi successivi perché abbiamo potuto insieme iniziare a prendere le distanze dalla voce soffocante presente in lei. Si è così fatto anche un po’ di spazio nei nostri giochi per i suoi genitori adottivi, anch’essi

nella loro contraddittorietà e senz'altro figure più coinvolgenti, dal punto di vista affettivo, rispetto ai professori. Ha anche potuto, gradatamente, dare parola alla sua rabbia nei loro confronti, al suo frequente desiderio di morire perché “sono un peso per tutti e non sono capace di fare ciò che fanno gli altri”.

In un gioco, sempre ambientato a scuola, in cui io impersono una insegnante, quest'ultima si mostra più capace di ascolto e Marta così si esprime: “professoressa quando mi ascolta così, mi si apre il cuore e ride”.

Questa frase può essere riferita a una nuova possibilità di percepirsi ascoltata nell'ambiente scolastico reale, ma e soprattutto, in quello suo interno, dove la professoressa inizia a essere meno soffocante nei confronti dell'allieva.

I primi tempi della terapia il deridere non riguardava soltanto i giochi, ma invadeva anche il nostro rapporto “reale”. Soprattutto verso la fine della seduta mi diceva sorridendo, a esempio, che non voleva più venire, oppure mi raccontava delle situazioni non vere svelandomi poi la loro non veridicità con un tono sprezzante e derisorio. Alcune volte rimanevo davvero spiazzata. È stato duro confessarle il mio spiazzamento, ma nascondere lo avrebbe significato perseverare nella dimensione della derisione, che si caratterizza dal non poter essere in contatto con le proprie emozioni, difendersene, negarle o meglio attaccarle nella speranza di annullare il senso di fragilità e inadeguatezza. Mi accadeva di sentirmi anch'io negata e mi riusciva difficile leggere, nel suo deridermi, il suo non poter dire apertamente il suo dispiacere nell'andare via e il timore che io potessi non avere desiderio di rivederla la volta successiva. È stato importante dare parola a tutto questo e ciò ha determinato uno snodo nel nostro procedere.

Ho riflettuto sul significato della parola deridere, e mi sembra di poter dire che se ridere è collegato alla compresenza o alternanza di chiusura e apertura, al poter abitare la terra di confine tra queste due polarità, deridere rimanda al collassare in una di esse, quindi al sentirsi o completamente fuori, senza possibilità di validi punti di riferimento affettivi di contenimento, o soffocati, chiusi da pressanti richieste interne o esterne. Proprio come Marta (e io nei giochi con lei) che si sentiva o completamente messa, buttata fuori dagli adulti di riferimento, o soffocata dalle loro richieste senza la possibilità di delimitare tempi e spazi propri, senza la possibilità di ascoltare la voce autenticamente sua. Se ridere rimanda a un “ridere con” quindi a una esperienza di condivisione, deridere rimanda a una esperienza subita, a un “ridere di”; se la prima situazione rimanda a un rapporto in un registro di orizzontalità, la seconda a uno di verticalità.

Ridere ha a che fare con il poter mettere in comunicazione elementi anche molto distanti tra di loro, aprirsi a nuove connessioni di significato, tollerare il

paradosso delle due o più ragioni (quella a es. dei genitori e quella del bambino), lasciare per periodi più o meno brevi i fondamenti ritenuti certi e permettersi di fare degli errori, errare quindi, tollerare di cambiare prospettiva, potere agevolmente mettere sullo sfondo ciò che occupa il primo piano e viceversa.

Ascanio Celestini nel libro *Un anarchico in corsia di emergenza* riporta una intervista del 1983 a Italo Calvino:

... quando ho cominciato a scrivere *Il Visconte dimezzato* volevo soprattutto scrivere una storia divertente per divertire me stesso e possibilmente per divertire gli altri [...] penso che il divertimento sia una cosa seria (pag. 38).

Ascanio Celestini sostiene di credere che Calvino non intendesse il divertimento fine a sé stesso

...faccio una scampagnata e mi faccio quattro risate con gli amici, ma ciò che si produce quando il nostro sguardo, appannato dall'abitudine a un quotidiano che si ripete continuamente, come andasse avanti da solo, diverge, si sposta, cambia verso. Addirittura "il barone rampante" sta fisicamente in un altro luogo rispetto agli altri: ha una visione delle cose dall'alto, per cui quello che accade davanti agli occhi delle persone viene reinquadrato in maniera differente e il contesto, a un certo punto, prende un altro respiro. Il divertimento ha un senso perché aiuta a cambiare punto di vista e ad allargare i confini dello sguardo (ibidem).

Mesi fa ho assistito alla versione teatrale del libro *Il nome della rosa* di Umberto Eco. Quando nel 1980 è stato pubblicato non sono riuscita ad andare, nella lettura, oltre le prime trenta pagine perché poco presa dalle vicende raccontate; questa volta l'intero spettacolo mi ha coinvolto e nella parte finale mi sono ritrovata a emozionarmi di fronte all'aspra discussione, riguardante il riso, tra Guglielmo di Baskerville e il frate anziano, il "venerabile Jorge". Guglielmo sostiene, citando la *Poetica* di Aristotele, che il riso non è peccato. L'anziano frate obietta, lancia impropri su Aristotele e sul rivale citando rabbiosamente passi della *Bibbia*. Il riso, sostiene Guglielmo, cancella la paura ed è sulla paura che spesso si basa la fede e il timor di Dio. Un clima di paura è reazionario e tende a conservare inalterato lo stato delle cose. Il riso fa parte della natura umana, è critica, è ironia, è decostruzione, magari per costruire meglio; costituisce un momento forte di liberazione; è alleato dell'emancipazione dal dogmatismo, offre la possibilità di andare oltre il passato, di vivere il presente, di trasformarsi. Il riso sovvertendo ogni rigido inquadramento e classificazione della realtà, libera dal dogmatismo veritativo, aprendo a sempre nuove e possibili interpretazioni del mondo, alla sua costitutiva ulteriorità di senso.

L'aspro confronto sul riso mi ha emozionata perché è emerso il vivido ricordo di un mio sogno in cui

mi trovo in una stanza, sollevata da terra, sospesa e impegnata nell'angolo, in alto a sinistra, a tenere in ordine un bell'armadio antico, che so essere pieno di vecchi libri significativi. Giunge una giovane ragazza ad aiutarmi e subito dopo scendiamo a terra in modo lento e leggero, senza l'uso di scale... mi volto e vedo nella parte destra della stanza un gruppo di ragazze adolescenti dai vestiti vaporosi e molto colorati, che stanno giocando, a terra, con numerosi pezzi di legno che adoperano per giochi di costruzione. Si divertono e ridono sonoramente. Mi accorgo che i pezzi di legno sono il frutto della distruzione dell'armadio. "Ma che cosa avete fatto? Avete distrutto l'armadio!" dico loro. Le ragazze non mi ascoltano e sembra non si accorgano neppure della mia presenza... mi metto a piangere disperatamente e mi sveglio.

Vivere il presente con leggerezza, aperti al futuro, chiede la distruzione del passato nella sua immobilità, la sua riconfigurazione; questa morte non è assolutamente indolore, muore la vecchia identità, il vecchio modo di procedere. Fare a pezzi l'armadio costituisce indubbiamente una radicale trasformazione passando dalla verticalità all'orizzontalità, dal tenere in ordine, custodire la cultura del passato a renderla materiale prezioso per nuove costruzioni in una atmosfera di gioiosa condivisione tra mie istanze interne. W.Bion si è espresso in termini di cambiamento catastrofico riferendosi sia al senso di caduta, di vertigine, di catastrofe, appunto, che si determina nei momenti in cui i cardini del passato vengono a mancare, sia alla genesi di una nuova forma; *strépheo* infatti ha tra i suoi numerosi significati anche quello di "girare" di "cambiare rotta", di operare quindi una trasformazione.

Tornando alla pratica professionale da cui sono partita e alla luce di quest'ultimo mio sogno, mi piace concludere citando un brano di Diego Napolitani che, a proposito di rapporto tra i tempi del nostro vivere e di intrecci tra personale e professionale, nell'articolo "La psicoanalisi ha compiuto il tempo della sua vita" scrive:

L'analista è chiamato a evocare il proprio passato o la propria disciplina archiviata in biblioteca, non per conoscerne archeologicamente i segreti, non per ottenerne la grazia di rinnovate certezze, ma perchè nel far compiere al passato, in momenti successivi, il tempo delle sue morti, lo trasformi in una propria germinante originalità (pag.43).

Morte e vita, distruttività e creatività sono strettamente connesse, pianto e riso sono, in modo analogo, strettamente connessi, manifestazioni, peraltro, precipue dell'umano.

BIBLIOGRAFIA

- Bateson G, *L'umorismo nella comunicazione umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.
- Celestini A., *Un anarchico in corsia di emergenza*, Laterza, Edizione digitale, 2015.
- Eco U., *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980.
- Napolitani D., *La psicoanalisi ha compiuto il tempo della sua vita*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XIV, n: 1/2000, Franco Angeli, Milano.
- Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra*, e-book, Mananni, Milano, 2011.
- Spitz R., *Il primo anno di vita del bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1962.
- Varela F.J., *Quattro pilastri per il futuro della scienza cognitiva*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XVI, n. 3/2002, Franco Angeli, Milano.

Alba Matteoni
Via Lamarmora 72 – 10128 Torino
albamatteoni@gmail.com